

Introduzione

A Francesco Biamonti devo molto. La «luce bianca» dei suoi romanzi, le telefonate confortanti (e quanta nostalgia per la sua voce di vento leggero) e quella storia. Che non conoscevo. Albert Camus portiere in Algeria. Da ragazzo, il futuro premio Nobel per la letteratura, aveva una passione per il football. Una passione non soltanto sportiva, ma viscerale, estrema, che lo portò ad affermare: «Tutto quello che so della vita, l'ho imparato dal calcio». Giocava in porta, mi disse Biamonti, «perché possedeva soltanto un paio di scarpe, la nonna lo convinse a fare il portiere, così le avrebbe consumate di meno». Avevo già un debole per gli estremi difensori (come il gergo epico del giornalismo sportivo definisce i calciatori che giocano in porta, mentre Vladimir Nabokov, altro narratore-portiere, li chiama «aquile solitarie»...), ma quel Camus pronto a respingere i palloni (insieme alle insidie della vita) mi fece l'effetto di un colpo al cuore. Quel ruolo diventò, per me, in maniera definitiva, il ruolo della poesia, della follia, di chi, nel calcio sartriano metafora della vita, possedeva qualcosa in più, e non soltanto rispetto agli altri giocatori. Quando giocavo, a livello giovanile, nei tornei scolastici, con una fugace apparizione nella nazionale scrittori Osvaldo Soriano Football Club, ho sempre fatto il centravanti: perché le reti volevo segnare, e non evitarle. Complice la mia nascita in Brasile, dove il

portiere, almeno fino a qualche tempo fa, non veniva nemmeno considerato un calciatore, ma un elemento inevitabile che il regolamento obbligava a schierare, e il mio tifo per un attaccante della Juventus, Pietro Anastasi. Eppure, provavo un'ammirazione particolare per chi giocava tra i pali. Per chi, magari a causa di un solo errore, poteva vedersi accollato il peso di una sconfitta, conoscere la derisione, l'esclusione. Per questo, ma ne parlerò piú avanti, ho dedicato un libro a un portiere «maledetto»: Moacyr Barbosa, capro espiatorio di una nazione intera, il Brasile, che, al mondiale del 1950, disputato in casa, al Maracanã di Rio de Janeiro costruito per l'occasione, conobbe l'onta di due gol subiti dall'Uruguay firmati da Schiaffino e Ghiggia.

Tra i miei amici ho avuto diversi portieri famosi e Gigi Buffon, oggi il numero uno piú forte al mondo, è stato mio compagno di viaggio in una trasmissione televisiva (*Le partite non finiscono mai*, su La7). Fu protagonista anche davanti alla telecamera: ironico, divertente, spontaneo, mai una risposta banale, un'uscita a vuoto. Non solo: studiando il fitto rapporto tra calcio e letteratura ho scoperto, via via, che diversi scrittori si sono esibiti in porta o hanno scritto di portieri. Peter Handke, ad esempio. Il protagonista di *Prima del calcio di rigore* è un estremo difensore: «Una mattina, presentandosi al lavoro, l'elettroinstallatore Josef Bloch, che era stato un portiere di qualche fama, venne informato del suo licenziamento». Ma per una delle piú azzeccate definizioni di portiere, mi piace citare, tra i tanti, un insospettabile: Cesare Pavese. In un racconto giovanile (*L'acqua del Po*) fa dire a uno dei protagonisti, Hoffman: «Il mestiere del portiere sviluppa le attitudini meditative. Si vede il mondo arrabattarsi davanti e si

fa niente. Qualche volta ti para un colpo dell'avversa fortuna».

Queste sono storie di portieri, storie di personaggi unici.

D. P.